COMUNISMO LIBERTARIO

MENSILE ANNO XIV - N° 47 - LUGLIO/AGOSTO/SETT. - £. 2.000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90 - Sped. in abbonamento postale art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."

Luigi Fabbri

Bonus o malus?

Se qualcuno ritornasse in Italia dopo cinque anni d'assenza, sicuramente farebbe fatica a comprendere tutta quest'euforia intorno al dividendo fiscale. Com'è possibile - si chiederebbe- che lo Stato restituisca una parte significativa del prelievo fiscale?

Eppure aveva lasciato una situazione di pesante deficit finanziario. Ricordava gabelle sulle prestazioni sanitarie, manovre a ripetizione tese a falcidiare le pensioni dei lavoratori, presidi sanitari che operavano servizi diagnostici dopo lunghe file di attese obbligando il ricorso alla prestazione privata a pagamento, assistenza domiciliare per anziani e portatori di gravi handicap assente o lasciata completamente alla trattativa privata, asili nido in buona parte d'Italia oggetto di non soddisfatto desiderio. Città soffocate dal traffico e da un trasporto pubblico del tutto inadeguato, strade sporche, verde pubblico più simile a sterpaglie che a giardini. Alluvioni dovute all'abbandono dei torrenti e delle zone montane, alla colpevole cementificazione, o all'inadeguatezza del sistema fognario o alla banale sua non manutenzione. Ricorda che a tutte queste emergenze che si traducevano in altrettante richieste d'intervento la risposta era sempre e solo la stessa: si dovrebbe, ma mancano i soldi.
Finalmente - pensa ora - queste emergenze sono state superate talmente bene che ora si passa addirittura alla riscossione.
.....Qualcuno dovrà spiegargli che le cose non sono andate proprio così e non uno dei problemi esistenti è stato risolto.
Allora bisogna interrogarsi sul senso vero di questa manovra, o meglio si potrebbe osare dire sul senso ideologico di queste scelte.

BERLUSCONI & C.

Certo non c'interessano gli starnazzi di Berlusconi & Co. che gridano alla manovrina elettorale, anche se ciò è parte importante di questa finanziaria, peraltro le elezioni, come è largamente risaputo, non sono il nostro terreno privilegiato di intervento. C'interessa di più rilevare come con questa manovra di sottile demagogia si ribadisce la compressione della spesa sociale, unico strumento nell'organizzazione statale capitalistica di socializzazione della ricchezza prodotta. L'elemento ideologico ruota intorno a questo problema; di fronte alle emergenze sociali si da un contentino in termini di reddito redistribuito facendole diventare problemi individuali che ognuno dovrà continuare ad affrontare con le sue uniche forze

segue a pag. 2

Martedì 3 ottobre u. s. l'operaio Liborio Groppuso rimaneva ucciso da un'esplosione avvenuta in un cantiere nautico di Fano.

Due giorni dopo, giovedì 5 ottobre, l'operaio Verdiano Lucchesi rimane vittima di un nuovo incidente sul lavoro avvenuto in una cartiera in Lucchesia.

Questi sono gli ultimi infortuni mortali sul lavoro che si aggiungono ad una drammatica catena che aumenta ogni giorno che passa: l'ultimo infortunio mortale è avvenuto appena il 19 settembre scorso.

La nuova organizzazione del lavoro basata sulla flessibilità, sulla precarietà, sull'abolizione di ogni garanzia contrattuale e sindacale, sull'incremento dello sfruttamento per un crescente incremento dei profitti a scapito della sicurezza, del lavoro e della sua qualità, ha provocato, da gennaio al luglio di quest'anno, 587.143 infortuni sul lavoro con un incremento dell'1,9% in più dello stesso periodo dell'anno precedente. Relativamente allo stesso periodo si sono verificati 743 infortuni mortali con un incremento del 20% rispetto allo scorso anno.

Sulla piaga degli infortuni sul lavoro pubblichiamo un intervento dei compagni del collettivo anarchico Zero in Condotta, diffuso in occasione del terzo incidente mortale avvenuto nel cantiere navale Orlando di Livorno.

IL LAVORO UCCIDE

Martedì 19 settembre Luigi Pagliuso di 36 anni, operaio del Cantiere Navale Orlando è morto cadendo dalla nave che oggi viene varata dal Porto di Livorno.

E' questo il terzo decesso in pochi mesi che avviene al cantiere a causa di un'organizzazione del lavoro sempre più asservita alle logiche della precarietà, dell'arricchimento senza regole, dello sfruttamento della classe operaia.

E' questo il prezzo che i lavoratori pagano alla spregiudicata legge dell'impresa.

Dinanzi al dolore della famiglia, dei colleghi, degli amici, suonano piene di ipocrisia le parole delle autorità, che oggi allo Scalo Morosini ricondurranno l'incidente alla fatalità dell'evento.
Noi non ci faremo convincere dalla vuota retorica delle istituzioni, perché sappiamo che dietro ogni omicidio di un lavoratore c'è sostanzialmente l'esigenza di arricchimento dell'impresa, qualunque sia la sua struttura giuridica.

Le stesse cooperative non sono da meno non disdegnando di applicare la spietata logica del subappalto.

Per questo anche noi studenti ci sentiamo minacciati da questa organizzazione del lavoro che in nome della flessibilità porta lo sfruttamento del lavoratore alle estreme conseguenze.

In questo momento potremmo chiedere l'individuazione dei responsabili diretti e indiretti di questo omicidio, ma pensiamo che ciò possa avvenire solo se i lavoratori ed i sindacati, che dovrebbero tutelare i diritti, ricollochino il lavoro ed i lavoratori quale soggetto centrale di tutela, al di là ed al di sopra dei profitti delle aziende.

INVITIAMO TUTTI GLI STUDENTI ALLA MOBILITAZIONE STAMANI ALLE ORE 11 ALLO SCALO MOROSINI.

Collettivo Anarchico Zero in Condotta

continua da pag. 1

e possibilità.Il regime del doppio binario nell'ambito del welfare subirà, così, una rapida accelerazione; chi ha redditi medio alti si sentirà e sarà stimolato a far ricorso in modo sempre più ampio al mercato privato, dove pagando potrà avere diagnostica rapida, cure efficienti, ricoveri con standard alberghieri; vecchiaia al riparo di costose polizze assicurative e all'occorrenza qualificata assistenza domiciliare o case di riposo in ameni posti turistici. Per gli altri, tra i quali gran parte dei lavoratori dipendenti un welfare residuale, affiancato da istituzioni caritatevoli quale quelli del volontariato.

REDDITI ALTI E BASSI

Ancor di più questa manovra redistributiva che da a tutti ma che dà ancor di più ai redditi medio alti e alle imprese, taglia fuori da qualsiasi serio intervento economico quei settori di servizi sociali che non garantiscono, nell'ambito del mercato privato, possibilità di profitto. Se, infatti, questo tipo di manovra, classicamente a sostegno dei consumi, favorirà anche in parte consumi sociali quali la sanità, l'assistenza ad anziani e a portatori di handicap con il ricorso a strutture private che oramai da molti anni hanno individuato in questi settori possibili impieghi remunerativi del capitale, non analogamente accadrà per quei servizi di chiara utilità sociale che non si prestano per loro natura ad un rapporto diretto con il singolo cittadino all'interno del mercato. Pensiamo in questo caso ai servizi di monitoraggio ambientale, agli interventi di ripristino idrogeologico, che come sempre in questi giorni ritornano drammaticamente alla ribalta; al potenziamento della protezione civile; alla pulizia di boschi, spiagge, città ; a mirati interventi sulla viabilità urbana che vadano oltre le domeniche a piedi per sottrarre le città alla morsa dell'inquinamento di gas e rumori; a strutture immobiliari adeguatamente ristrutturate da adibire a luoghi di socializzazione per i giovani e da questi autogestite.

LE PENSIONI

Questa manovra ha contribuito inoltre a squarciare quel velo di menzogne che si è steso in questi anni sul problema delle pensioni. Il ragionamento che veniva avanzato e che è stato fatto proprio anche dal sindacato, è che il sistema previdenziale non riusciva più ad auto alimentarsi con i contributi, anche se questo non è mai avvenuto in passato quando, però, non creava allarmi economici essendo usato come volano per la ripresa economica in funzione di sostegno surrettizio ai consumi. Dal 1992 si è andati invece a sostenere che lo squilibrio tra contributi e prestazioni ripianato, di fatto, dalla fiscalità generale creasse problemi al debito pubblico non più sostenibili in presenza di una crisi fiscale dello stato. Tralasciamo in questo contesto il fatto che parte dello squilibrio contributivo dipende dalla costante fiscalizzazione degli oneri contributivi a carico delle imprese e alla precarizzazione del mercato del lavoro, per puntare il nostro sguardo sulla crisi fiscale. Il "bonus" è lì a dimostrare che le entrate fiscali ci sono e che possono essere spese, né si può sostenere che questo dividendo fiscale esiste perché la pressione fiscale è più alta del resto d'Europa: i dati ci dicono che siamo in buona compagnia e ben al di sotto di paesi come la Danimarca. Il "bonus" si poteva utilizzare anche per spianare la mitica "gobba" previdenziale che si aggirava intorno ai 15.000 miliardi, ben, dunque, al di sotto di questa manovra.
Il "bonus" sta anche a dimostrare che le politiche di taglio della spesa sociale hanno prodotto il loro effetto ed oggi si usano quei soldi per dare ulteriore fiato all'impresa privata e al mercato individuati come unici ed insuperabili strumenti per creare ricchezza, ridistribuirla e per appianare le contraddizioni economiche e sociali. Se poi in realtà le contraddizioni aumentano e i maggiori profitti affondano le radici in condizioni di lavoro sempre più flessibili, precarie e spesso portatrici di incidenti e morte, poco importa, è il prezzo da pagare alla competitività e alla globalizzazione.
Eppure a qualche taglio e a qualche meccanismo redistributivo, magari rigidamente selettivo ed inversamente proporzionale ai redditi, non ci saremmo opposti.

I TAGLI, GLI ARMAMENTI E LA "FINANZIARIA DI SINISTRA"

Sul versante dei tagli per esempio bloccare per dieci anni ogni investimento negli armamenti avrebbe consentito di recuperare alle tasche dello stato molte migliaia di miliardi, basti pensare che la sola nuova ammiraglia della flotta militare italiana di recente commissionata costerà agli italiani ben 2300 miliardi (duemilatrecento: non è un errore tipografico). Sul versante degli investimenti lo stesso effetto di traslazione del dividendo fiscale a sostegno ai consumi, tanto caro alle organizzazioni dei commercianti, si sarebbe comunque determinato seppur con modalità meno meccaniche se gli interventi sarebbero stati quelli da noi prospettati a sostegno e miglioramento del welfare e nei servizi d'utilità sociale. In questo caso non vi sarebbe stato un effetto congiunturale d'espansione dei consumi che peraltro può determinare una spinta inflattiva, ma creandosi un clima meno fosco sulle situazioni previdenziali ed assistenziali e quindi più serenità rispetto al futuro, comunque si sarebbero liberate risorse, oggi congelate per l'incertezza, da destinare ai consumi, così come lo sviluppo dell'occupazione nei settori d'utilità sociale, avrebbe costituito una nuova base strutturale di nuovi consumi.
Non è che a noi interessino obiettivi di questa natura, essendo fermamente convinti della necessità di smantellare ogni apparato militare, così come crediamo necessario sottrarre allo stato e al capitale il potere di gestire l'economia, la società e le nostre vite, ma li abbiamo esposti come esempi per mostrare come le scelte possibili siano diverse e non obbligate da una presunta oggettività dell'economia.
Forse questa manovra riscalderà i cuori di qualche vecchio compagno che sentendo Amato affermare che questa è "una finanziaria di sinistra" si convincerà ancor di più che in fondo questa sinistra seppur sbiadita è pur sempre diversa da Berlusconi, non accorgendosi che in realtà non solo non possiamo parlare di sinistra, ma che siamo molto lontani anche da politiche solo timidamente riformiste, se per riformismo si intende, come storicamente si è inteso, politiche tese a mitigare e a mediare l'azione del libero mercato capitalista.
Con questa finanziaria in realtà si rafforza il controllo del capitale su ogni sfera della vita sociale, ai lavoratori, alle lavoratrici, ai giovani, alla nuova forza lavoro degli immigrati, il compito di lavorare per ribaltare la situazione di sfruttamento e realizzare le condizioni per costruire una società in cui l'uomo non sia più una merce.

C. V.

In ricordo di Pier Carlo Masini

"...eravamo anarchici d'ordine..."

In occasione della morte di Pier Carlo Masini, avvenuta circa due anni or sono, le esternazioni di parte anarchica hanno inteso, con fin troppa ovvietà, sottolineare il grande contributo che il Masini storico ha indiscutibilmente fornito al movimento anarchico.
Così è stato che gli articoli comparsi sulle principali testate del movimento non hanno taciuto, ovviamente, sulla collocazione politica del Masini, sulla sua adesione a quel Partito Social Democratico Italiano, il celeberrimo PSDI, anche se paiono, tutte, considerare tale scelta quasi un peccato veniale, in qualche modo riscattato dai buoni servigi resi all'anarchismo con una ricerca storica d'elevato spessore.

LA MUTAZIONE DEL MOVIMENTO ANARCHICO

In questi ultimi venti anni il movimento anarchico è andato risolvendosi in quell'attivismo concretatosi in giornali e riviste spesso ben fatti, in piccole ma efficaci case editrici, in siti internet, in centri e fondazioni per l'attività culturale d'indubbia qualità, d'innumerevoli attività sperimentali. I tempi sono cambiati, indiscutibilmente: venticinque anni or sono, solo per avere l'illusione di svolgere un qualche ruolo comunque marginale nella realtà, era necessario un gran dispendio d'energie, di risorse e di tempo. Oggi un solo compagno esperto può fare le stesse cose di fronte ad un computer e, magari, divertendosi pure; ma ad aumentare è stata solo l'illusione di incidere realmente sulla realtà delle cose mentre, in linea con i tempi, è diminuita, verticalmente, la presenza militante ed organizzata degli anarchici, e non solo degli anarchici, nella realtà.
Quasi tutto il sopradescritto attivismo anarchico è oggi accomunato dal determinato, consapevole e definitivo abbandono d'ogni dimensione organizzativa e militante della politica, se non addirittura della politica stessa, ritenuta ormai superata, vecchia ed inutile, per ripercorrere quelle antiche derive antiteoriche, antistrategiche e antiprogrammatiche, che implicando la paralisi politica ed organizzativa dell'anarchismo, disinnescarono la sua carica rivoluzionaria e di classe, lo resero compatibile con la variegata realtà del capitalismo e con i suoi tenacissimi miti.

IL MASINI STORICO

Non ho avuto l'occasione di conoscere Masini, ma ho di lui un ricordo che risale a molti anni or sono, mi pare ai primi anni 90, quando ebbi l'opportunità di parlarci, brevemente, per la prima e unica volta. Era il relatore di un'informale conferenza sul movimento operaio e socialista, ed alla fine di questa gli chiesi, forse con troppa enfasi, di raccontarmi della sua passata militanza anarchica, concretatasi nella dissidenza interna alla Federazione Anarchica Italiana del secondo dopoguerra, fino alla successiva esperienza dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria, e del loro tentativo di dare all'anarchismo di classe una solida dimensione teorica, strategica ed organizzativa.
Non mi parve entusiasta della domanda e cercò di sganciarsi, siapure con gran cortesia. Quella, disse, fu un'esperienza troppo d'avanguardia, che raccoglieva solo gli elementi più isolati, e con questa sbrigativa valutazione capii che non amava parlare dell'argomento. Comunque, ciò che più mi colpì in quel breve colloquio fu la sua risposta ad una mia ulteriore domanda su come si collocava quella militanza nell'ambito del movimento anarchico nell'Italia del secondo dopoguerra: "eravamo anarchici d'ordine", rispose.
In seguito avrei riflettuto a lungo su quest'affermazione e mi sarei convinto che il maggiore contributo di Masini all'anarchismo non sarebbe stato storiografico bensì militante, consistendo proprio in "quell'anarchismo d'ordine" da lui e da altri perseguito, siapure con limiti e ritardi.
Un anarchismo controcorrente in un movimento imbalsamato; un anarchismo rivitalizzante, irresponsabilmente scomunicato, screditato e rimosso, ieri come oggi, da troppi e troppo rumorosi esponenti di quel "nullismo anarchico", antimaterialista, anticlassista e anticomunista che si concreta oggi come ieri, nell'adesione ad una tradizione liberale buona per ogni trasformismo, mille volte contraddetta dai suoi medesimi elaboratori ed interpreti.
Oggi si può affermare che l'elaborazione storica più compiuta di Masini si configura come un'efficacissima risposta ad una storiografia ottusa, che ha sempre preteso di liquidare l'anarchismo che tramite Masini riacquista una sua incontestabile dignità storiografica, ed è irrilevante chiedersi perché ciò provenga proprio da un socialdemocratico. Rilevante sarebbe, invece, chiedersi perché ciò non avvenga da parte anarchica, laddove si assiste piuttosto ad una progressiva liquidazione d'ogni tentativo di conferire all'anarchismo una dimensione organica, rivoluzionaria, pra-

COMUNISMO LIBERTARIO
Mensile - Anno XIV n. 47
Luglio/Agosto/Settembre 2000
Redazione e Amministrazione:
Borgo Cappuccini, 109 - 57100 Livorno
Tel. 0586 – 886721

Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno 303/90
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2 comma 20/C, L. 662/96,
Filiale di Livorno

Impaginazione e stampa
Tipolito Editrice
Modernografica - Lucca
Una copia L. 2000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000
Arretrati L. 6000.
I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente n. 11 38 55 72
intestato a:
COMUNISMO LIBERTARIO
C.P. 558 – 57100 Livorno.

ticabile e, quindi organizzata, riproponendo quell'anarchismo, disorganico, antisistematico e disorganizzatissimo, efficacemente definito "nullista" fin dal 1950 dalla dissidenza interna alla Federazione Anarchica Italiana, nella quale Masini tanto si sarebbe impegnato in giuventù.

IL MASINI MILITANTE ANARCHICO

Diverso è il discorso intorno ad un approccio critico all'anarchismo di Masini, approccio puntualmente eluso dalla stragrande maggioranza degli anarchici e da lui stesso, in quest'ultimo caso per comprensibilissime ragioni.

La militanza di Masini nel movimento anarchico dura circa dieci anni ed è una militanza attivissima.

Il Masini militante anarchico intende restaurare l'anarchismo, e la sua elaborazione si concreta in una proposta politica ed organizzativa precisa, definita in teoria, strategia e tattica.

Tutta l'attività militante di Masini è tesa alla definizione di un anarchismo "organico", capace di contrastare la superficialità ed il pressappochismo imperanti nel movimento anarchico, attraverso il recupero, il restauro e la riproposizione critica delle fasi salienti della sua storia e dei contributi più qualificati dei suoi teorici, nell'ambito dei cicli storici dell'espansione capitalistica prima ed imperialistica poi, e della storica contrapposizione tra le classi.

La militanza di Masini aggredisce e supera la semplice propaganda di vaghi ideali, di buone intenzioni alla moda, di nobili intenti umanitari, ma intende collocare l'anarchismo nell'ambito dello scontro sociale in atto. Il suo è un anarchismo propositivo, rivolto ad interlocutori che non sono individuati idealmente (..sono anarchici e non lo sanno..), ma in quanto proletari concreti, inseriti in un preciso contesto storico, identificabile ed identificato, nel quale l'anarchismo intende collocarsi, evidenziandosi con un preciso progetto politico rivoluzionario per condizionare la realtà in senso ad esso favorevole. riscoprendo e riproponendo, così, il ruolo bakuniniano dell'organizzazione politica e "della minoranza agente".

UN CONTRIBUTO CRITICO: DANILO MONTALDI

Pochi sono coloro che si sono presi la briga di rivolgersi, con critica considerazione, al Masini militante anarchico ed alla sua elaborazione; uno di questi è il marxista Danilo Montaldi, il quale in un suo interessantissimo saggio sulle origini della nuova sinistra in Italia, pubblicato postumo sulla rivista "Ombre rosse" e scritto nell'autunno del 1973 (D. Montaldi. "Esperienza operaia o spontaneità" – Ombre Rosse n. 13, febbraio 1976)

" Non so molto, ad esempio, della formazione intellettuale di Pier Carlo Masini....era stato comunista, un partigiano.comunista che aveva rotto con il PCI su posizioni di sinistra. Esisteva in Italia la FAI...è indubbio che, negli anni 1945-48, essa rappresentasse una forza di classe piuttosto consistente...non credo che Pier Carlo Masini quando vi aderì fosse più anarchico di tanti altri militanti politici in Italia dove accade spesso che gratti il socialista e spunta l'anarchico, gratti il comunista e spunta la stessa cosa.....nella FAI Masini opera una selezione: esalta l'organizzazione libertaria, non il vecchio individualismo, continua a battere sul concetto organizzativo. Riscopre le personalità che vi si sono applicate, quindi Malatesta, Fabbri, Melacci, Berneri ecc.., e sul piano internazionale Maknò e la CNT e la FAI della guerra civile spagnola. Tutto vi si concilia: l'orientamento rivoluzionario, la tradizione antifascista, la battaglia antistaliniana. Riscopre, pure lui, la Luxemburg. Si assume l'iniziativa, con altri giovani, di una corrente di rinnovamento dell'anarchismo...quello di Masini è un anarchismo che vuole essere antistaliniano, dichiaratamente, anche se aggira, a sua volta, l'ostacolo: non è il puro ritorno alla I Internazionale che opera Bosio, o al caos del 20 (la parola è di Gramsci). Ma né l'una né l'altra posizione di riscoperta dell'anarchismo culturale terranno nel tempo... Masini cadrà nel proprio anarchismo. La ricerca lo porterà a ritroso in un lavoro di buona ricognizione storiografica che tuttavia attutisce l'intento della battaglia politica. I suoi compagni di organizzazione entreranno nella direzione della CGIL, accettati da Giuseppe Di Vittorio – saranno loro stessi a dirlo – "perché Di Vittorio era stato pure lui anarchico in gioventù"; e certamente non si sarà stupito se nel bestiario politico nazionale la specie non fosse estinta. Ma nel Direttivo della CGIL per il quale non sono stati eletti da alcuna istanza, rimangono prigionieri della logica dell'organizzazione burocratizzata, fino a che saranno costretti a rompere e dimettersi senza che alcun vantaggio ne derivi ad una base che non ve li aveva delegati. Masini evolve dall'anarchismo culturale alla ricerca dei "vitelli a due teste" nella politica italiana: quindi Salvemini, ancora un certo Gramsci, magari i Rosselli: riesce a combinare Marty con Salvemini sul filo della lotta, che secondo lui li associa, condotta da entrambi contro il conformismo. Quando V., che era suo compagno d'organizzazione, prima nella dissidenza libertaria poi nella dissidenza comunista, mi dirà: "Masini è il tipico intellettuale socialdemocratico", devo dire che sono rimasto un po' stupefatto, perché a me, che conoscevo Masini se non per aver parlato con lui un paio di volte di problemi generici, rimaneva intatta la sua immagine pubblica di intellettuale controcorrente, di storiografo del movimento operaio, di militante politico. Ho attribuito il giudizio all'imperversante pettegolezzo che fischia tra le file dei partiti e dei gruppi; V. però, aveva ragione, come i fatti hanno in seguito avrebbero dimostrato.

Quando ho incontrato Masini che già era nel PSI, e gli ho chiesto come mai nel PSI, e come mai proprio a Bergamo, mi ha detto che la federazione di Bergamo era retta da Salvo Parigi, il quale in altri tempi era stato anarchico. Entravano, dunque, nella CGIL o nei PSI sul filo del richiamo alla comune origine e in subordine, nella conoscenza spicciola dell'uno o dell'altro. La vicenda di Masini sfociato nella socialdemocrazia, dimostrava come non si potesse, appunto, tentare di aggirare l'ostacolo dello stalinismo nel movimento operaio resuscitando la formula di un comunismo libertario cui riferirsi. Penso che il comunismo libertario possa rappresentare una corrente reale nel divenire della rivoluzione italiana: purtroppo succede per questa tendenza quanto accade per il massimalismo (sono cioè i suoi stessi sostenitori e partigiani a liquidarla grossolanamente) ".

La definizione è critica, a tratti ingenerosa e risente, almeno in parte, del pregiudizio marxiano e marxista maturato nei confronti dell'anarchismo, che a tratti contamina pure militanti obbiettivi come Montaldi e, francamente, ignoro se Masini si sia mai preso la briga di rispondere; ma questa valutazione non è priva di spunti interessanti sui quali riflettere, una valutazione poco accomodante fuori dal coro di troppe piaggerie e di troppi conformismi.

MASINI, LA SUA EREDITA' E GLI ANARCHICI OGGI

Masini è stato molte cose nel corso della sua vita: è stato uno storico attivo e documentatissimo, un militante fervente ed attivissimo, un elaboratore politico capace e poi, via via, un pragmatico, un disincantato e un deluso: non solo, in quest'ultimo caso, dal suo giovanile anarchismo ma anche dalla sua più matura scelta socialdemocratica la quale, negli ultimi anni, pare approdare a quel senile anarchismo umanista ed etico e, comunque di ritorno, così comune alle origini socialiste e riformiste del movimento operaio italiano, che i compagni documentano e che così tanto sembrano gradire, quasi assaporando una tardiva rivincita.

Dal mio unico e breve colloquio con Masini trassi un'altra impressione, quella cioè che ben poco considerasse, ormai, la sua giovanile militanza anarchica che volentieri trascurava, inorgogliendosi invece per la sua più matura scelta socialista e riformista, rimuovendo così con quest'ultima la prima, per gettare ponti verso quelle interpretazioni dell'anarchismo che tanto aveva combattuto in gioventù e che oggi tornano a galla.

A quale Masini gli anarchici dovrebbero, quindi, rivolgersi? Al militante politico o allo storico? Al vecchio compagno di strada un po' stanco, dall'esposizione essenziale e per questo chiara ed efficace, che racconta mirabilmente ai più giovani di Cafiero, di Bakunin e di Malatesta con invidiabile vitalità? Al Masini socialdemocratico saragatiano del PSDI? I motivi di un simile "passaggio" non sono chiarissimi e forse non abbiamo nemmeno il diritto di indagare; rimane però evidente, il rigore dell'elaborazione del Masini militante anarchico, riscontrabile in alcuni documenti a quel tempo elaborati e messi letteralmente al bando dal movimento anarchico dell'epoca, (segnalo, al riguardo "Resistenzialismo piano di sconfitta" alla cui stesura collaborò attivamente), e come questo rigore abbia continuato ad alimentare anche il suo più maturo ruolo di storico dell'anarchismo di ispirazione, ormai, socialdemocratica.

Gli anarchici che hanno commemorato lo storico socialdemocratico loro "amico" tacendo intorno al suo ingombrante e consapevole ruolo di militante rivoluzionario, dovrebbero porsi, invece, una domanda: se Masini abbandonò l'anarchismo, se altri militanti che avevano cercato di rinnovare l'anarchismo fecero lo stesso prima di lui, così come altri ancora, magari in silenzio, avrebbero continuato a fare

segue a pag. 4

FILM

"Garage Olimpo"

di F. Bechis

Sembra che nelle vicende che riguardano i più tenaci oppositori al fascismo, esistano dei luoghi che ritornano, immutabili, e con un carico di dolore davvero impronunziabile.

Alekos Panagulis concluse il suo viaggio di lotta per la giustizia e la verità, dopo essere stato mortalmente scaraventato dentro un garage Texaco di Atene, da una vettura guidata da fascista italiani pagati dalla democrazia greca al Presidente Averoff.

Gli squadroni della morte argentini, quasi contemporaneamente a quest'evento riducevano a carne da macello gli antifascisti che si ribellavano alla spietata dittatura del paese delle pampas, trasformando i corridoi e le stanze di un garage di Buenos Aires in un vero e proprio lager.

Questa seconda storia è narrata in maniera impeccabile dal regista Bechis, nel film Garage Olimpo, di una forza espositiva senza eguali nel momento in cui affronta la complicata questione del rapporto tra vittima e carnefici, e forse un po' meno efficace nella scelta di dare per scontati alcuni scenari storici insopprimibili per comprendere appieno il significato dei regimi fascisti nel mondo durante gli anni Settanta.

Garage Olimpo narra delle moderne tecniche di tortura adottate in America Latina e nel caso particolare in Argentina, quasi con pignoleria si sofferma sulla pratica della "picana" (una frusta elettrica che dà scariche ad alta tensione), del "piantone" (una tortura che consiste nel legare le mani del prigioniero ad una trave e costringerlo in piedi per ore, a volte per giorni), del "sottomarino" (immersione della testa della vittima in una vasca ripiena di acqua, più spesso di liquami); ricostruisce i meccanismi dell'interrogatorio, facendo estrema attenzione a rendere evidenti le pluralità e le caratteristiche di ogni singolo aguzzino; indaga le strategie d'autodifesa delle vittime, disegnando, con occhio implacabile, una geografia della debolezza umana che mina dall'interno e fa implodere ogni tentativo d'affermazione razionale.

Rispetto al tema del rapporto tra vittima e carnefice, credo di non azzardare troppo, affermando che il film in questione abbia dato significato ad una domanda che spesso ci siamo posti dinanzi alla barbarie dei regimi totalitari: perché coloro che subivano, ad esempio nei lager nazisti, le peggiori umiliazioni non si sono organizzati, non hanno opposto resistenza, non si sono ribellati?

Certo, Garage Olimpo, non offre una soluzione in positivo al quesito, si presenta più come film di documentazione, che come film d'agitazione, eppure nel riconsegnare al nostro sguardo le tremende carneficine di quel tempo sembra suggerirci di iniziare a organizzarci meglio e con più efficacia, ci spinge a opporre resistenza fin da subito, perché alla fine non esiste affermazione di giustizia sociale e eguaglianza economica se il proletariato non si organizza.

Luca Papini

continua da pag. 3

dopo, è intelligente far finta che il problema non sia mai esistito e che oggi non si ponga? Molti compagni anarchici pur di non rispondere a questa domanda rigettano il Masini militante e corteggiano lo storico socialdemocratico "loro amico", riducendosi a seguire pateticamente quei richiami alla "comune origine" che Montaldi giustamente critica ("perché proprio il PSI e perché proprio Bergamo?") Essi continuano irresponsabilmente a dirigere una parte non indifferente dell'anarchismo italiano verso una deriva schiettamente anticomunista, che pretenderebbe di definirsi come raffinata disputa teorica attorno al liberalismo, quando invece è portatrice di un anticomunismo inevitabilmente qualunquista e che si riduce ad occhieggiare ai settori del medio e del piccolo capitale, a quei settori borghesi e piccolo borghesi destinati a costituire la base sociale di "Forza Italia". Se da una parte è triste considerare come il contributo complessivo di Masini sia così irresponsabilmente sperperato, dall'altra è essenziale riprendere la traccia del suo sforzo, profuso per elevare l'anarchismo dalla confusione teorica e strategica e dall'inazione politica, per la definizione di un suo progetto organico, visibile ed organizzato nell'attuale fase del ciclo capitalistico.

Giulio Angeli

Congresso CGIL: cambiamento o continuità?

Un fatto è certo: comunque vadano le cose e qualunque siano i tempi, il prossimo congresso della CGIL non potrà certamente svolgersi come un fatto di normale amministrazione.

Lo scontro oggi in atto, dentro e fuori il sindacato, la profonda crisi di rappresentanza politica dei lavoratori e del mondo del lavoro, l'affermarsi di una cultura di destra sia politica che sociale, sono tutti elementi che non potranno non incidere profondamente nel dibattito congressuale e che impongono l'avvio di una riflessione sulle politiche perseguite fino ad oggi.

Le scelte strategiche del sindacato in quest'ultimo decennio sono state la conseguenza di una visione della società dove il conflitto di classe non è più l'elemento determinante all'interno dei rapporti tra capitale e lavoro.

Ad una lettura classista della società si è sostituita un'idea di società dove diventa centrale l'Impresa e la sua redditività, e dove l'elemento regolatore è solo il Mercato.

Con la politica della "concertazione" si è aperta una fase in cui il conflitto viene visto come un male da evitare assolutamente in quanto tutti i soggetti in campo avrebbero interessi convergenti.

Con quest'assunto negli ultimi anni abbiamo visto un susseguirsi di accordi tutti tesi a ridurre le conquiste passate.

Infatti dal '93 ad oggi il potere d'acquisto dei salari è sensibilmente diminuito, mentre sono complessivamente peggiorate in modo consistente le condizioni di vita dei lavoratori, ma l'aspetto più devastante è quello della deregolamentazione progressiva del mercato del lavoro e dell'introduzione di sempre più esasperate flessibilità che da una parte rendono i lavoratori sempre più ricattabili, e quindi più deboli nello scontro di classe, e dall'altra sedimentano una idea di società dove l'insicurezza e la precarietà vengono elevati a sistema e dove i diritti si trasformano in privilegi da abbattere.

Un esempio lampante di questa filosofia è quanto avvenuto con il nuovo contratto di settore delle telecomunicazioni dove sulle flessibilità, sui contratti d'ingresso, sulle assunzioni precarie, sono state fatte concessioni che sinora nei singoli contratti nazionali gli industriali non avevano ottenuto.

Quest'accordo, peraltro raggiunto senza alcuna consultazione tra i lavoratori interessati, viene proposto come modello per futuri accorpamenti di altri contratti nazionali e apre la strada ad una centralizzazione delle relazioni con le imprese rendendo quindi più facile l'introduzione di ulteriori flessibilità sia salariali che di diritti.

Se queste sono le premesse va da sé che il dibattito precongressuale deve ridare centralità al lavoro, nella convinzione che non si può pensare a una reale trasformazione della società senza la coscienza che, ancora oggi, l'elemento centrale di questo processo passa attraverso il conflitto capitale-lavoro dove i lavoratori sono portatori di interessi di parte ben precisi e distinti da quelli dell'impresa

E' di questi giorni un fatto molto importante che dimostra chiaramente come il conflitto sia determinante nei rapporti di classe, ed è il NO dei lavoratori della Zanussi all'accordo per l'introduzione del "lavoro a chiamata".

E' stato questo un risultato estremamente significativo nella lotta contro il dilagare delle flessibilità ed è un chiaro segnale di una volontà della classe lavoratrice di invertire la rotta sul terreno dei diritti e delle flessibilità.

Il contratto delle Telecomunicazione e il NO della Zanussi rappresentano le due anime che oggi attraversano il dibattito nella CGIL: da una parte la pura continuità in una politica dove le risposte sono tutte aziendaliste e dove i percorsi democratici vengono completamente negati in una logica di centralizzazione assoluta della contrattazione; dall'altra la dimostrazione che riportando al centro le condizioni materiali dei lavoratori, con un coinvolgimento concreto degli stessi, si raggiungono risultati importanti e con forti elementi di coscienza di classe e questo nonostante il clima di forte ricatto padronale in atto.

E' evidente allora che nel dibattito congressuale s'impone la necessità di fare un bilancio delle strategie fin qui seguite e prendere atto del fallimento della politica dei redditi e del suo strumento: la "concertazione".

Quello che invece si va consolidando già dall'avvio del dibattito è l'intenzione, nel gruppo dirigente della CGIL, di confermare l'impianto della politica dei redditi in un'ottica di continuità che non lascia spazio a nessuna volontà di cambiamento, ma che, al contrario ribadisce la pratica e le scelte fino ad oggi operate nella logica della concertazione. Serve invece un chiaro segnale di forte discontinuità con quanto fino ad oggi perseguito iniziando da subito con una strategia che punti ad una redistribuzione della ricchezza per un reale recupero del potere d'acquisto dei salari, all'arresto del peggioramento delle condizioni di lavoro, delle flessibilità e precarizzazioni, ad una difesa, riqualificazione ed estensione dello Stato Sociale.

In altre parole serve una strategia che rimetta al centro il lavoro in una visione di classe dei rapporti sociali.

S.B.

"COMMUNISME LIBERTAIRE"

• Appunti per una storia del comunismo anarchico francese (1945-1999) •

(Terza parte)

La "Union des Travailleurs Communistes Libertaires" (U.T.C.L.).

La U.T.C.L., come abbiamo visto, viene creata dalla minoranza dell'O.R.A. che non si riconosceva nella linea politica che aveva portato alla nascita, nel 1976, della nuova O.C.L [1].

La tendenza che darà poi vita alla U.T.C.L. si era formata già nel 1974, dopo una serie di grandi scioperi nei servizi pubblici; riflettendo su quelle lotte, alcuni militanti dell'O.R.A. avevano maturato la convinzione che l'assenza dalla classe e dalle reali problematiche dei lavoratori, portasse le formazioni dell'estrema sinistra a crearsi un'immagine mitica del proletariato, con la conseguente sottovalutazione delle sue contraddizioni e delle sue lotte quotidiane, oltre che a posizioni politiche antisindacaliste che avevano trovato attenzione e spazio anche tra i comunisti libertari.

Nel 1976, dopo la costituzione della O.C.L., viene creato un "Collettivo per una U.T.C.L." per dibattere e sviluppare quelle posizioni che, dal maggio di quell'anno, vengono anche propagandate tramite il nuovo mensile "*Tout le pouvoir aux travailleurs*"; nel febbraio del 1978 viene poi fondata la nuova organizzazione.

L'U.T.C.L., sviluppando le già accennate posizioni critiche rispetto all'ultrasinistra, è inizialmente caratterizzata da un accentuato operaismo e da una grande attenzione per l'intervento sindacale, che viene svolto principalmente nella C.F.D.T. (anche se vi sono militanti presenti nella C.G.T. e nella F.E.N.) [2]; questo non tanto per una indicazione politica, quanto per l'atteggiamento e l'orientamento autogestionario che caratterizzava allora quel sindacato.

Nonostante l'intervento sindacale fosse preponderante, fin dall'inizio militanti della U.T.C.L. sono presenti tra gli studenti, nella lotta antimilitarista e contro il nucleare, in quella antirazzista ed internazionalista, nelle lotte per la liberazione della donna.

Dal punto di vista organizzativo e teorico tra i punti di riferimento vi sono la cosiddetta "Piattaforma di Arshinov" ed il "Manifesto dei comunisti libertari" di G. Fontenis [3], mentre si tenta di trovare una strada che eviti il riformismo istituzionale senza cadere nell'illusione della "rivoluzione dietro l'angolo".

Queste posizioni suscitano interesse anche in vecchi militanti comunisti libertari, e ben presto la nuova formazione riceve l'adesione di personalità come G. Fontenis, A. Senez, D. Guerin.

Il II° Congresso della U.T.C.L. (1-4 Novembre 1979), verificata e ribadita la linea fino ad allora attuata, vede la fusione con la "Organisation Combat Anarchiste" [4], il cui organo *"Lutter"* diventa la rivista della organizzazione, che conserva la sigla di U.T.C.L. e continua a stampare il quindicinale *"Tout le pouvoir aux travailleurs"*.

Il III° Congresso, nel giugno 1982, si svolge invece in un momento di riflessione sul cammino percorso; molti dei militanti pensano che la U.T.C.L. possa svilupparsi attraverso l'intervento nelle aziende e la propaganda specifica sul territorio. Questo però si è verificato solo in parte; nonostante gli sforzi di insediamento nella classe, la base sociale attiva è costituita soprattutto da impiegati ed operai dei settori pubblici, da alcuni insegnanti, da studenti. Mancano quasi completamente gli operai industriali, i disoccupati, i precari. Anche dal punto di vista organizzativo ci sono molte carenze, acuite dalla contraddizione di una struttura che, formata soprattutto di lavoratori portati a guardare alle loro situazioni ed alle loro lotte, vuole agire ed essere presente su tutti i fronti del sociale.

Inizia così un dibattito sui limiti di crescita politica e numerica della U.T.C.L., che si concretizza nella preparazione di un "Pro-

Stop the bombin'

Il lampo
la freccia
il cuore solenne

uno stridio di freni
la musica
che entra
e ti dice di uscire

Lo strappo
il pensiero
la storia

un suono di bombe
l'orrore
che entra
il sole che muore.

Alemanno Franchi

La festa di "Comunismo Libertario"

Il 24/25 Giugno si è svolta a Livorno, nel suggestivo ambiente del Teatro Mascagni e del parco di "Villa Corridi", la festa di "Comunismo Libertario".

L'iniziativa, che ha coinvolto i compagni del giornale e del Collettivo anarchico "Zero in condotta", si è svolta attraverso dibattiti *("New Economy"; "L'anarchismo tra tradizione materialista e comunista, e l'influenza liberale")*, la presentazione di un nuovo "Quaderno di Comunismo Libertario" *("Il manifesto dei comunisti libertari" di G. Fontenis)*, concerti *("Almayer"; "Gruppo operaio di Pomigliano d'Arco <E. Zezi>")*.
In particolare ci è sembrato molto interessante il dibattito su *"L'anarchismo tra tradizione materialista e comunista, e l'influenza liberale"*, che ha visto la partecipazione di Guido Barroero (Redazione di "Wobbly"), Cosimo Scarinzi (Redazione di "DiBase"), Tiziano Antonelli (Fed. Anarchica Livornese), Adriana Dadà (Federazione dei Comunisti Anarchici), Cristiano Valente (Redazione di "Comunismo Libertario"), tutti intervenuti con contributi e considerazioni nell'ottica della tradizione materialista e comunista dell'anarchismo, mentre hanno inviato comunicazioni scritte Pietro Adamo ("Centro Studi Libertari" di Milano) e Francesco Berti (Circolo Libertario "Pisacane" di Bassano).
Particolarmente trascinante e coinvolgente poi, con la sua musica popolare, il numeroso "Gruppo operaio di Pomigliano d'Arco", conosciuto in tutta Italia.
Anche quest'anno, allestiti nel parco, erano presenti lo spazio ristoro, un punto per la vendita di libri e di materiale del movimento anarchico, una mostra sulle principali vicende storiche del '900.
Il bilancio politico della festa, tenendo conto dei molti limiti dovuti principalmente alle modeste risorse a disposizione, è stato anche quest'anno positivo, permettendoci tra l'altro di entrare in contatto e di confrontarci con giovani al di fuori della tradizionale cerchia di simpatizzanti.
L'appuntamento è per il prossimo anno, con l'intenzione di migliorare sia gli spazi di incontro che quelli dedicati al confronto politico.

getto comunista libertario per una alternativa". Questo documento, approvato al IV° Congresso che si tiene a Nantes nel 1986, è in realtà una rimessa in discussione del percorso politico fino ad allora seguito; il "Progetto" cerca così di elaborare una proposta alternativa di contropotere nelle aziende e nella società, tentando anche di superare i limiti programmatici dell'anarchismo tradizionale e mettendo in conto di dover affrontare un lungo periodo prima di giungere ad una reale presa di coscienza dei lavoratori.
Da allora la scelta perseguita è quella della costruzione di una nuova formazione di comunisti libertari, presenti all'interno di un polo alternativo ed autogestionario più ampio, le cui basi programmatiche esigono un enorme lavoro di sintesi. Alcune di queste basi, per dirla con le parole della U.T.C.L., sono costituite da *"il federalismo visto come dialettica tra autonomia e centralismo (...), il processo rivoluzionario ed il contropotere (...), una concezione della storia ed un metodo dialettico e materialista, il rifiuto dell'astensionismo di principio (...), un progetto di costruzione della società che (...) rifiuta i tabù dell'anarchismo circa l'esistenza di un diritto, di una giustizia.."* [5].
La U.T.C.L. cerca anche di curare, riprendendo l'esperienza dell'O.R.A., i rapporti internazionali con altre organizzazioni di comunisti anarchici; particolarmente stretti risultano quelli con la svizzera "Organisation Socialiste Libertaire", con la quale viene anche costituita una Segreteria Internazionale per sviluppare le relazioni già esistenti ed allacciarne di nuove [6].

Dalla U.T.C.L. ad "Alternative Libertaire".

Il percorso di costruzione della nuova organizzazione è imboccato, dalla U.T.C.L., con decisione. Vengono presi contatti con tutto il movimento anarchico francese; nel 1988 viene costituito un "Coordinamento Comunista Libertario" con i compagni della *"Tribune Anarchiste Communiste"* [7], al quale però non aderisce la "Organisation Communiste Libertaire". Anche i rapporti con la Federazione Anarchica Francese sono infruttuosi, mentre risultano incoraggianti quelli intrapresi con il "Collectif jeunes libertaires" (C.J.L.), formato da gruppi di giovani cresciuti nelle lotte degli studenti universitari e liceali del 1986. Nel 1989 viene diffuso un "Appello per una Alternativa Libertaria", sottoscritto da 150 militanti di diversi gruppi od isolati, sulla cui base si tiene nel giugno dello stesso anno un incontro nazionale. In seguito vengono anche costituiti i "Collectifs pour une Alternative Libertaire" (C.A.L.) che, dopo l'abbandono della T.A.C., sono soprattutto costituiti da militanti della U.T.C.L. e del C.J.L.; questi non partecipano ai C.A.L. come rappresentanti delle proprie organizzazioni, o come membri di frazione, ma individualmente.
Il corso intrapreso subisce un'accelerazione all'inizio del 1991; un altro tassello è costituito dall'uscita di *"Alternative Libertaire"*, giornale dei C.A.L., che ovviamente dedica largo spazio al processo organizzativo, ma che si occupa anche dei problemi legati all'intervento nei vari settori.
I C.A.L. tengono un'assemblea generale il 18/20 maggio 1991, ad Orléans, ed adottano a larga maggioranza un "Manifesto per una Alternativa Libertaria".
Il 16 giugno 1991 si tiene anche il V° ed ultimo Congresso della U.T.C.L. che, registrando l'avanzato processo di costituzione dei "Collectifs pour une Alternative Libertaire", decide il proprio scioglimento in queste strutture.
Infine, dall' 1 al 3 novembre 1991, si riunisce il I° Congresso della nuova organizzazione; all'ordine del giorno gli statuti, la stampa, i contatti internazionali e quelli con il movimento anarchico francese. Per quanto riguarda questo aspetto viene deciso di proporre un incontro a tutte le strutture libertarie locali o nazionali, per un confronto globale, oltre all'uscita di un bollettino di dibattito dove tutti possano esprimersi liberamente.
Viene inoltre ribadita l'adozione del "Manifesto per una Alternativa Libertaria", i cui punti salienti possono essere così sintetizzati: contribuire allo sviluppo di una lotta ecologista, che non può che essere anticapitalista; autonomia e democrazia sindacale, federalismo, unità operaia, sindacalismo rivoluzionario in opposizione alle pratiche dominanti tra i burocrati sindacali; lotta per l'uguaglianza e l'emancipazione femminile; crescita di una corrente libertaria "classista" che si integri, senza sparire, in un più vasto movimento anticapitalista ed autogestionario; lotta internazionalista a sostegno della indipendenza dei popoli, appoggiando i proletari ed i contadini poveri; rifondazione di un nuovo movimento internazionale, anticapitalista ed antiautoritario.

"Alternative Libertaire".

Dopo una prima fase di assestamento la nuova organizzazione tiene nel 1993 il suo II° Congresso, caratterizzato dall'approvazione del documento "Essere rivoluzionari oggi", che si ricollega e sviluppa quel "Progetto comunista libertario per una alternativa" elaborato nella svolta di dieci anni prima dalla U.T.C.L.
Dal 25 al 28 maggio 1995 si tiene a Hérouville-Saint-Claire, presso Caen, il III° Congresso di "Alternative Libertaire", dove 50 delegati in rappresentanza di 20 gruppi prendono una serie di risoluzioni tattiche.
In particolare viene approvata la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore settimanali a parità di salario; servizi sociali gratuiti ai disoccupati ed ai precari; la trasformazione del lavoro precario in stabile; l'attribuzione di alloggi sociali sotto il controllo sindacale; l'abolizione delle leggi contro l'immigrazione ed il riconoscimento del diritto di voto agli immigrati. Il Congresso approva anche una politica di convergenza con tutti quelli che perseguono una battaglia anticapitalista in una logica di massa.
Nello stesso anno "Alternative Libertaire" è attraversata dal dibattito sull'intervento militare della NATO in Bosnia che, a causa dei sanguinosi avvenimenti nella repubblica della ex-Yugoslavia, è visto da buona parte dell'opinione pubblica francese come una difesa dei più deboli e degli indifesi. Queste posizioni, che toccano anche settori pacifisti ed ambientalisti, fanno la loro comparsa perfino nella estrema sinistra. "Alternative Libertaire", nonostante queste spinte presenti anche al suo interno -che comunque costituiscono la spia di una mancata chiarificazione su elementi importanti-, si attesta su di una linea di condanna del progetto di una Grande Serbia, della "pulizia etnica", per il diritto all'autodeterminazione, per l'interposizione di forze dell'O.N.U. tra i belligeranti [8].
L'organizzazione svolge una attività politica a tutto campo. Uno sguardo ad *"Alternative Libertaire"* ci segnala interventi ed approfondimenti sul razzismo, la disoccupazione, il sindacalismo, l'antimilitarismo, l'antifascismo, le lotte degli studenti medi e nelle Università, la situazione internazionale; non manca l'attenzione nei confronti di importanti figure del movimento operaio [9], mentre viene sviluppato il confronto con altre formazioni della sinistra francese e si seguono le vicende dei comunisti anarchici in altri paesi [10].
Sempre dalle colonne di *"Alternative Libertaire"* viene rivolto un Appello per una convocazione degli "Stati generali" del movimento di lotta anticapitalista [11], con l'obiettivo di rilanciare un fronte sociale di uguaglianza e di solidarietà.
Il IV° Congresso, che si tiene (8/11 novembre 1997) a Besançon, vede la partecipazione di 61 delegati e di una ventina di invitati. Al centro del dibattito ci sono, oltre a questioni organizzative, la lotta antirazzista ed una valutazione sui limiti della sinistra sociale nel costituire un reale punto di riferimento contro il fascismo e la socialdemocrazia. Sul fronte sindacale viene approvata una linea di riunificazione nella pratica e negli obbiettivi di lotta [12], mentre sulla questione istituzionale l'80% dei delegati si pronuncia –come già nel II° Congresso- per un voto di sbarramento elettorale nei confronti dei fascisti del "Fronte Nazionale".
Questi ultimi anni vedono anche emergere due elementi politici da non sottovalutare.
Il primo è costituito dalla grande attenzione che, attraverso il giornale, viene dedicata alla lotta contro il razzismo; non solo verso quello "nuovo" sollevato dalle recenti immigrazioni, ma anche nei confronti dell'antisemitismo da sempre presente nei vari settori della società francese.

segue a pag. 6

Invitiamo tutti i lettori ad abbonarsi
e a sostenere la nostra stampa:

Abbonamento annuale L. 20.000
Sostenitore L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente n. 11 38 55 72 intestato a:
COMUNISMO LIBERTARIO
C.P. 558 – 57100 Livorno

Per informazioni e contatti:
Redazione di
COMUNISMO LIBERTARIO
CP 558 – 57100 Livorno
Sede: Borgo Cappuccini n. 109 – 57100 – Livorno
Tel. 0586/886721 – lunedì e giovedì ore 17,30 – 19,30

La posizione di *"Alternative Libertaire"* è netta e senza ambiguità; partendo dai molti articoli che sottolineano l'importante presenza degli ebrei nel movimento operaio e libertario internazionale, si mettono a nudo e si denunciano le inquietanti convergenze "rosso-brune", che si sostanziano in atteggiamenti razzisti da cui non è esente la stessa sinistra[13]. Sul giornale vengono inoltre denunciate anche le posizioni "negazioniste" che, poggiando sul lavoro di alcuni storici, raccolgono e rilanciano l'antisemitismo sotto nuove e più subdole vesti [14].

L'altro elemento è costituito dal dibattito di "Alternative Libertaire", nel 1999, sulle vicende della guerra nel Kossovo e sui bombardamenti della NATO sulla Serbia.

L'intricata situazione in Kossovo produce nell'organizzazione, ancor più che il precedente intervento della NATO in Bosnia, diverse valutazioni. Numerosi compagni rivendicano fin dall'inizio l'armamento dei kossovari (che vuol dire, in quella situazione, armare l'ultranazionalista U.C.K.); altri appoggiano l'intervento di una forza armata internazionale d'interposizione sotto la guida dell'ONU, mentre alcuni – per fermare subito la "pulizia etnica"- sostengono condizionatamente l'azione della NATO contro la Serbia. Non riusciamo invece a cogliere, con i documenti a disposizione, una rigorosa posizione internazionalista.

Il 1999 infine si è chiuso, per "Alternative Libertaire", con la convocazione del V° Congresso per il 22/24 Aprile a Montreuil.

(Fine. La prima e la seconda parte sono comparse sui nn. 45 e 46 di "Comunismo Libertario").

M. Salvadori

NOTE

(1) - Cfr. "Comunismo Libertario" n. 46, maggio/giugno 2000.

(2) - Cfr."Comunismo Libertario" n. 46, maggio/giugno 2000: C.G.T. (nota 2); C.F.D.T. (nota 18).

La F.E.N. (Fédération de l'éducation nationale) è il principale sindacato francese della scuola. Fondato nel 1946, al momento della scissione della C.G.T., nel 1947/48, ha scelto l'autonomia dalle Confederazioni, mantenendo la propria unità con un compromesso: l'autonomia della F.E.N. non vieta infatti l'adesione individuale ad una delle Confederazioni. La F.E.N., che vanta una maggiore adesione rispetto agli altri sindacati della scuola, autonomi o creati dalle Confederazioni, è organizzata in sindacati di categoria (i più importanti sono quelli dei maestri e dell'insegnamento superiore).

(3) - Per quanto riguarda il dibattito e le vicende intorno alla "Piattaforma d'organizzazione dell'Unione Generale degli Anarchici", presentata nel 1926 dal gruppo "Dielo Truda" formato da anarchici russi ed ucraini in esilio, vedi G. Cerrito "Il ruolo della organizzazione anarchica", Edizioni R.L., Pistoia 1973; A. Dadà "L'anarchismo in Italia: tra movimento e partito", Teti Editore, Milano 1984.

Il "Manifesto dei Comunisti Libertari", pubblicato nel 1953 riunendo gli articoli di G. Fontenis apparsi nella rubrica "Problemes essentiels" del settimanale "Le Libertaire", è stato recentemente ristampato in italiano nei "Quaderni di Comunismo Libertario".

(4) - La "Organisation Combat Anarchiste" era nata, nel 1976, al termine di un processo di lento avvicinamento di gruppi e militanti provenienti principalmente dalla Federazione Anarchica Francese, riunitisi attorno alla rivista "Confrontation Anarchiste".

(5)- Cfr. U.T.C.L. (a cura) "Les dix-sept années de l'U.T.C.L. ", Le Fil du Temps,-s.d.

(6)- Rapporti continui vengono instaurati con la F.A.U. (Federaciòn Anarquista Uruguaya); la F.d.C.A. (Federazione dei Comunisti Anarchici) ed il P.A.I. (Partito Anarchico Italiano) in Italia; la A.C.F. (Anarchist Communist Federation) in Gran Bretagna; il W.S.M. (Workers Solidarity Movement) in Irlanda. Inoltre erano tenute strette relazioni anche con le organizzazioni sindacali S.A.C. (Sveriges Arbetares Centralorganisation) in Svezia, e C.G.T. (Confederaciòn General del Trabajo) in Spagna.

(7) - Cfr. "Comunismo Libertario", n. 46, maggio/giugno 2000.

(8) - Cfr. L. Esquerre "Un intervento che non dice il suo nome", "Alternative Libertaire" n. 36, ottobre 1995.

(9)- Vedi ad es. Daniel " Ante Ciliga " n. 16, settembre 1993 ; L. Esquerre "Willy Munzenberg" n. 22, marzo 1994; G. Fontenis "Marceau Pivert" n.26, settembre 1994.

(10) - Numerosi sono gli articoli di collaborazione della FdCA italiana, della OSL svizzera, della CGT spagnola; altri articoli presentano ed analizzano l'attività della FAU Uruguaya, del gruppo libanese "Al Badil Al Taharrouri", di compagni del Senegal, ecc...

(11) - Cfr. "Alternative Libertarie" n.41, marzo 1996.

(12) - La grande ristrutturazione industriale e nei servizi, avvenuta in Francia, ha causato una profonda frantumazione di classe; ciò si è riflesso anche sulle organizzazioni sindacali a cui oggi aderiscono, complessivamente, poco più dell'8% degli occupati.

I militanti di "Alternative Libertaire" sono liberi di aderire ai vari sindacati, anche se la maggior parte è presente in quelli alternativi.

(13)- Vedi ad es.: Biquet "Ebrei e libertari" n. 31, febbraio 1995; C. Einstein "Colonna Durruti" n. 32, aprile 1995; J.M. "L'anarcosindacalismo londinese" n. 35, estate 1995; S. Berkman "S. Schwartzbard" n. 41, marzo 1996. Ed inoltre "Antisemitismo tra i libertari" n.28, novembre 1994.

E' comunque necessario ricordare le pesanti responsabilità del P.C.F., a causa della sua passata importanza nella società francese, e per le posizioni contraddittorie ed ambigue avute in materia, nel diffondersi tra i ceti popolari dell'antisemitismo e del razzismo verso gli immigrati.

(14) - Il "negazionismo" (o "revisionismo"), che si basa appunto sulla negazione dello sterminio degli ebrei nei campi nazisti, è presente in Francia già dal termine della guerra (Cfr. "Comunismo Libertario" n. 45, del marzo/aprile 2000, sulla polemica per la pubblicazione di articoli di Rassinier
su "Le Libertaire"). Oggi il negazionismo, che costituisce una pericolosa ed insidiosa forma di riabilitazione del fascismo, si infiltra nella stessa sinistra francese, da quella riformista a quella rivoluzionaria (Cfr. la recensione di J. Ferrette sul libro "Negazionisti: gli straccioni della storia", "Alternative Libertaire" n. 56, settembre 1997).

Bibliografia

J. Danos – M.Gibelin "Il Fronte Popolare. Francia 1936", Mazzotta, Milano 1976.
D. Guerin "Fronte Popolare, rivoluzione mancata", Jaca Book, Milano 1974.
J.D. Reynaud " Il sindacato in Francia ", La Salamandra, Milano 1978.
G. Fontenis "L'autre Communisme", Edition Acratie, Pàris 1990.
J. Maitron " Le Mouvement anarchiste en France ", Maspéro, Pàris 1975.
N. Faucier " Dans la Melée Sociale ", Edition La Digitale, 1988.
R. Biard " Histoire du Mouvement Anarchiste 1945-1975 ", Edition Galilée, 1976.
U.T.C.L. " Les dix-sept années de l'U.T.C.L. ", Le Fil du Temps, Pàris (s.d.)
O.R.A. " Histoire du Mouvement Libertaire en France 1945-1974 "; trad. it. in
"Bollettino di informazione e dibattito dei gruppi comunisti libertari",
n. 3, O.d.C.L. (a cura), Genova 1974.
O.R.A. " L'Organisation Revolutionnaire Anarchiste 1967-1974 ", (s.d.)
D. Guerin " Manifesto dei comunisti libertari ", Quaderni di Comunismo Libertario, Livorno giugno 2000.

Forme attuali e remote del conflitto di classe.

Il caso Zanussi: "ben tornata vecchia talpa"

Il dibattito sulle attuali forme del conflitto, l'esistenza o meno del conflitto di classe, l'individuazione di un settore strategicamente fondamentale (la classe?, il proletariato?, i giovani?, i Centri Sociali?, la gente?, la rete di produttori autogestiti?) per una qualsivoglia ipotesi di trasformazione sociale sta, seppur faticosamente, prendendo forme meno astratte.

Le inchieste e le analisi dei nuovi modelli produttivi e di segmentazione della forza lavoro stanno riportando le diverse impostazioni strategiche su un terreno di confronto dal quale risulta ancora lontana una sintesi reale, ma sicuramente corrisponde alla bisogna.

L'ubriacatura ideologica sul *"postmoderno"* e *"postfordismo"* che, pur partendo da considerazioni oggettive, ha creato l'attuale vuoto analitico e di prospettive della sinistra, da quella istituzionale governativa a quella autodefinitasi antagonista, sta in parte passando.

Il dibattito sviluppatosi questa estate su giornali e riviste della sinistra istituzionale e non, che dall'analisi delle nuove figure di lavoratori *(atipici, a partita IVA, interinali ecc.)* e dei nuovi modelli organizzativi della produzione cerca di ridefinire un progetto ed una prospettiva teorica ed analitica capace di orientare e costruire un progetto autonomo di superamento dell'attuale modello di produzione, fonte di spreco, di ingiustizie e di imbarbarimento sempre più enormi, ne è una prima conferma

Il nostro *"foglio"* è interessato a questo dibattito fin dalla metà degli anni '80 *(in pratica dalla sua nascita)* e volentieri quindi torniamo a misurarci su questi argomenti, sperando di avere nuovi interlocutori.

"la forma attuale del conflitto tra un capitale divoratore di socialità e di natura e le attribuzioni dell'umanità".

E' questa la frase che Pierluigi Sullo mette a conclusione di un suo articolo *"l'esclusione e le sue frontiere"* nel *"il manifesto"* del 18 luglio a rimarcare una profonda diversità storica rispetto alla precedente fase economica e politica in relazione alle capacità di identificazione, organizzazione ed individuazione di un progetto strategico nuovo di trasformazione della realtà da parte del movimento operaio o più genericamente antagonista e delle proprie organizzazioni politiche, sindacali e sociali.

Credo che la *"madre"* di tutti gli equivoci o meglio delle diverse impostazioni strategiche e quindi organizzative derivi proprio da questa errata enfatizzazione su un presunto nuovo ciclo.

Il capitalismo è da sempre un sistema *"divoratore di socialità"* ed a maggior ragione della natura.

La sua affermazione come modello economico, politico e quindi culturale, fin dai primordi ha rotto e rompe precedenti e consolidate socialità ed ha sfruttato e sfrutta impunemente la natura.

Sia che si tratti della vecchia socialità contadina, costretta dal nascente sistema capitalistico, a cavallo fra il XVII° ed il XVIII° secolo a vagabondare nelle campagne inglesi, sia le attuali masse contadine pauperizzate che dalle zone interne della Cina si spostano verso le zone costiere dove il capitalismo internazionale ha investito ed investe in impianti produttivi fortemente competitivi nell'agone del mercato mondiale.

La cellula di socialità

Lo stesso dicasi per quella cellula di *"socialità"* per antonomasia che è stata ed è tuttora la famiglia.

Il capitale per la sua affermazione non si è minimamente fatto scrupolo di rompere legami e consuetudini secolari mettendo a lavorare negli opifici donne e fanciulli abbassando così il salario operaio e non solo agli inizi del secolo scorso.

Tuttora nell'opulenta Italia le statistiche, sicuramente in difetto, riportano la cifra di 500.000 bambini lavoratori, senza parlare delle nuove economie *"globalizzate"* asiatiche o dell'America Latina.

La voracità e la distruzione degli equilibri ecologici che il capitalismo presuppone è talmente ovvia che al momento penso basti ricordare *(non per sottovalutazione di tale argomentazione ma perché sposterebbe la discussione su*

segue a pag. 7

Notiziario CDP

Notiziario del Centro Documentazione di Pistoia
Periodico di informazione culturale e bibliografia

n° 168

In questo numero: - Claudio del Bello presenta la nuova edizione del libro "Le stragi di stato" - Dario Paccino presenta il libro "Euro Kaputt" - Prefazione e postfazione del libro "L'uranio impoverito: il metallo del disonore" del Centro di Documentazione sul movimento operaio Wilhelm Wolff - e inoltre: segnalazioni di libri e riviste

n° 169

speciale Guatemala

Con uno scritto di Andrea Gorini che ripropone la storia del Guatemala dal 1944 ad oggi. Conclude il numero una bibliografia su tutti i paesi dell'America Latina

Ogni numero costa £. 5.000. L'abbonamento annuno £. 25.000 per i privati, £. 30.000 per gli enti, le biblioteche, le associazioni, l'estero. Versamenti su c.c.p. 12386512 intestato a Centro di Documentazione, cas. post. 347 - Via degli Orafi, 29 - 55100 Pistoia - tel. e fax 0573.977353

e.mail: ***giorlima@tin.it;*** sito internet: ***www.centrodocumentazione.f2s.com***

altri terreni) che l'attuale degrado ambientale non è certo anch'esso una novità, ma conseguenza di uno sviluppo industriale che fedele alla logica del massimo profitto considera tutto il resto accidentale, salvo tentare di lucrare poi anche sul terreno del recupero ecologico.
Nessuna fase nuova, quindi, si è aperta nel conflitto tra capitale e lavoro; questi due soggetti stanno sempre uno di fronte all'altro ed i loro interessi, non per mera scelta ideologica, confliggono materialmente, perché l'aumento di garanzie, diritti e socialità del secondo è viceversa diminuzione di profitti, rendite, status sociale per il primo.
Ciò non vuol affatto dire che nella struttura produttiva e di conseguenza nella realtà sociale niente è cambiato, soprattutto nella realtà produttiva europea e nazionale.
La grande fabbrica per come l'abbiamo conosciuta dagli anni della ricostruzione postbellica fino alla fine degli anni '70 si è modificata.
Non solo e non tanto per quel fenomeno che va sotto il nome di delocalizzazione, che sta a significare che interi reparti produttivi o intere fabbriche sono andate là dove la forza lavoro costa meno in termini salariali e di garanzie normative *(ma anche questo non è certo un fenomeno nuovo per il capitalismo nella sua fase imperialista e cioè dai primi del secolo XX°)*, ma in buona parte per l'introduzione spinta del macchinismo, cioè l'informatica, che ha reso possibile disarticolare e rimodellare l'organizzazione stessa del lavoro.
La tecnologia e le nuove scoperte scientifiche da sempre hanno avuto una ricaduta sui modelli produttivi: dal vapore, all'informatica.

La polverizzazione della grande fabbrica

Abbiamo assistito in questi ultimi venti anni e tuttora assistiamo ad una disarticolazione territoriale e finanche internazionale della grande fabbrica e della vecchia catena di montaggio che ha il merito, per il capitale, di aumentare i margini di profitto industriale, stella polare di tutti i capitalisti e al contempo annullare i punti di forza contrattuali economici e politici del proletariato, frantumando quella omogeneità operaia che la grande fabbrica facilitava, mutando quindi i rapporti di forza fra le classi.
Niente cambia quindi dal punto di vista del conflitto di classe e dell'importanza strategica della produzione e del lavoro all'interno di questo conflitto, qualcosa cambia dal punto di vista dei nuovi modelli organizzativi della produzione, molto cambia nella percezione soggettiva che la classe ha di sé; dal fatto che ancora non riesce ad esprimersi compiutamente un ambito organizzativo di forza contrattuale economica e politica con cui cercare di risalire la china e ribaltare gli attuali rapporti di forza, come furono, per esempio, i reparti omogenei nella grande industria negli anni '60/'70
Questo processo, indicato molto schematicamente come disarticolazione territoriale, che al contempo presuppone la crescita di soggetti pseudo imprenditoriali, quali le mille forme di lavoro falsamente autonomo od a partita IVA, avviene non come un percorso lineare ed ineluttabile, ma contraddittorio com'è contraddittorio tutto lo sviluppo capitalistico.
Da una parte questa frammentazione della forza lavoro e dei modelli produttivi rappresenta una controtendenza alla riduzione del saggio di profitto il quale presuppone contemporaneamente la vecchia ma ineluttabile scelta della centralizzazione e concentrazione del capitale, comunque via maestra per massimizzare i profitti.
Non casualmente nei settori economici trainanti delle economie nazionali sia quelli tradizionali o cosiddetti maturi come quello dell'auto, sia nei nuovi territori della *"new economy"* o nella distribuzione, i processi di concentrazione e centralizzazione sono molto spinti e sempre più facilitati dalle diverse compagine governative, destre o sinistre che siano.
Basti ricordare la fusione tra la Ford e la Volvo o la più recente *"joint-venture"* della FIAT con la GM, per non parlare delle continue fusioni nel settore bancario e creditizio, ma appare paradigmatica soprattutto la cosiddetta *"rottamazione"* nel settore del commercio al dettaglio sia nella distribuzione alimentare che per ultimo per i distributori di benzina.
Nuovo quindi, si fa per dire, è che il pendolo dei rapporti di forza fra le classi è tornato dalla parte dei padroni e che questi in armonia con la loro filosofia, molto semplice e grezza dell'acquisizione del massimo profitto, modellano la stessa organizzazione del lavoro a loro immagine e somiglianza, scompaginando quelli che erano diventati, da potenti fattori di accumulazione capitalista, punti di forza del proletariato organizzato.

La nuova organizzazione del lavoro: la Fiat di Melfi

E' il caso della nuova organizzazione del lavoro alla FIAT di Melfi o anche alla PIAGGIO di Pontedera, dove il padronato ha *"esternalizzato"* molte delle lavorazioni che prima svolgevano direttamente lavoratori FIAT, frantumando un tessuto sostanzialmente omogeneo *(tutti lavoratori FIAT)* in una babele di imprese minori con normative e condizioni salariali disparate, mettendo in competizione le stesse Unità tecnologiche elementari (UTE), le nuove forme dei reparti omogenei, facendole vivere in concorrenzialità fra loro, legando sempre più quote di salario accessorio ai risultati produttivi della singola unità.
Questo processo spinto di esternalizzazione e al contempo l'introduzione delle mille forme di lavoro precario, dal lavoro interinale al part-time sta avvenendo in tutti i settori economici, dal settore dei trasporti fin nelle vecchie Aziende Municipalizzate oggi diventate per la maggior parte Società per Azioni con capitali e gestione privata.
Chi aveva pensato, nel passato, che la grande fabbrica era di per sé il modello di riferimento univoco delle possibili trasformazioni sociali aveva effettuato una approssimazione semplicistica perché il terreno centrale non è tanto la grande o piccola fabbrica, quanto il rapporto di subordinazione, quale che sia la struttura organizzativa storicamente data, fra capitale e lavoro.
Sbaglia chi altrettanto oggi pensa che con la riduzione numerica dei grandi agglomerati industriali *(non si può certo dire che la grande fabbrica è scomparsa)* un ipotetico percorso di affrancamento dal capitalismo non passi più dalla risoluzione del conflitto fondamentale tra capitale e lavoro, ma passi o possa passare per una ipotetica aggregazione territoriale o di strutture di autogoverno di produttori le quali dovrebbero, non si capisce come, *"bypasssare"* o essere *"altro"* dal mercato reale: il mercato capitalistico.

Forme della rappresentanza operaia

Avere rapporti di forza favorevoli ai lavoratori organizzati all'interno dei rapporti di produzione, quindi nelle fabbriche e là dove si produce, quale che sia l'organizzazione del lavoro, significa avere dei rapporti di forza favorevoli anche sul territorio e finanche a livello culturale e non viceversa.
Questo non vuol dire che non sia necessaria un'azione politica, sindacale o sociale a livello territoriale, ma anche in questo caso di nuovo c'è ben poco.
Non credo sia necessario ricordare compiutamente le esperienze storiche del movimento operaio nascente del IXX° secolo che grazie alle Sezioni Centrali dell'Internazionale si dotò di strutture per l'appunto territoriali in cui i lavoratori si associavano in quanto produttori e non in relazione al loro mestiere.
Facendo un salto di poco più di cento anni, in Italia, nel momento più alto dello scontro tra padronato e lavoratori, cioè a cavallo degli anni '70, la CGIL, quindi una organizzazione sindacale niente affatto rivoluzionaria nè incline ad avventure complottarde, ma geneticamente riformista fu costretta proprio dall'incalzare degli avvenimenti della lotta di classe ad ipotizzare ed in parte definire la strategia dei *"Consigli di Zona"* come elementi di organizzazione territoriale delle piccole e medie realtà industriali, proprio in funzione di veicolare i frutti dei maggiori rapporti di forza che esistevano nelle roccaforti operaie, in questi settori comunque arretrati, con buoni risultati dal punto di vista dell'aggregazione, della sindacalizzazione e delle stesse capacità negoziali e contrattuali.
Con il passare degli anni questi organismi hanno perso la valenza iniziale e precipitosamente sono stati di fatto annullati.
Le varie vertenze cittadine, a partire dai primi anni '80, hanno assunto sempre più un significato strettamente corporativo, di collaborazione da parte delle organizzazioni sindacali con le varie istituzioni locali e di pressione da parte di queste sul governo centrale per sbloccare finanziamenti e investimenti locali e sempre meno un significato dichiaratamente di unità di classe.
In quella originaria elaborazione vi era però la consapevolezza, lavorando appunto a livello territoriale, che occorre organizzare non solo le grandi fabbriche o i grandi agglomerati industriali, ma tutto il proletariato, dotandosi di strumenti di aggregazione e rivendicazione di carattere sociale oltre che sindacale.
I Consigli di Zona, infatti, nei primi anni della loro vita cercarono di organizzare e di essere punto di riferimento non solo per le piccole e medie aziende ma per gli stessi Comitati dei Disoccupati e assunsero spesso anche rivendicazioni specifiche come per esempio le tematiche d'emancipazione e di liberazione femminile.
La successiva sconfitta degli anni '80/'90 è dovuta, chiaramente in parte, proprio dal non essere riusciti a omogeneizzare le condizioni normative e salariali tra la grande, media e piccola industria, una disomogeneità che si è trasformata in un potente cuneo per frantumare e dividere il fronte dei lavoratori, delle lavoratrici ed in generale dell'intero movimento di lotta.

Corsi e ricorsi della lotta di classe.

La valanga dei No nel referendum svoltosi tra i lavoratori e le lavoratrici della Zanussi sulla proposta padronale del *"job on call"*, il lavoro a chiamata, testimonia che non tutto è perduto e che la lotta di classe, seppur per vie carsiche, non è destinata affatto a scomparire.
Il rifiuto di questa nuova forma di schiavismo *(assunzione a tempo indeterminato, ma sicurezza del lavoro e del salario per soli tre mesi, per gli altri aspettativa non pagata a completa disposizione dell'azienda, la quale può chiamare in ogni momento col preavviso di 72 ore)* accettata dalle organizzazioni nazionali Fim-Cisl, Uilm-UIL, dalla Fiom-CGIL locale di Treviso, Firenze, Forlì e dalla maggioranza delle stesse RSU della Zanussi, ma platealmente smentita dal voto operaio e dagli stessi settori impiegatizi, permette di riprendere una discussione ed un ragionamento sulle forme di resistenza da mettere in atto nei confronti della strategia padronale e governativa e come si possa risalire la rovinosa china che lo scontro di classe ha intrapreso in questi ultimi venti anni nella prospettiva di modificare gli attuali rapporti di forza.
Nel già citato articolo di Pierluigi Sullo, apparso prima dell'esito negativo del referendum, si partiva proprio da questo preaccordo per svolgere un ragionamento che ci pare abbastanza stracco.
In pratica quest'odiosissima forma di nuovo schiavismo padronale veniva data come ineluttabile in quanto anche in seguito ad un no, che fortunatamente la stragrande maggioranza dei lavoratori della Zanussi ha espresso, ci saremmo trovati di fronte ad una risposta di pura *"resistenza"*, dando a questo dato ed a questa parola un'accezione negativa e oramai superata da un presunto nuovo contesto *"globalizzato"* e quindi in ultima analisi comunque perdente, dato i rapporti di forza.
La logica usata era: i rapporti di forza sono sfavorevoli per i lavoratori e un ipotetico rifiuto da parte dei lavoratori di questa forma di nuovo schiavismo produttivo spingerebbe il padronato a delocalizzare la fabbrica in ambiti e territori dove la resistenza operaia e sindacale è inesistente; allora conviene spostare il terreno di scontro non più nella fabbrica, ma a livello territoriale ipotizzando, per salvaguardare in parte le condizioni sociali di questi disgraziati, forme diverse di strategia politica, (per altro ancora nella fase della sola discussione ed in ambiti molto ristretti come seminari o convegni del ceto residuale della sinistra istituzionale ed ex extraparlamentare), quali *"salari sociali"* o *"redditi di cittadinanza"* o nella creazione e formazione di *"comunità autogovernate capaci di tutelare il bene comune, i diritti universali di cittadinanza "*[1]
Se il padronato o lo Stato non garantiscono più soglie minime di diritti e di garanzie universali, come sanità o istruzione, avendo privatizzato e volendo ancora privatizzare tutto quello che viene definito *"welfare"*, ottenuto non certo per magnanimità governativa o padronale, ma con dure lotte vinte dal movimento organizzato dei lavoratori proprio perché era riuscito a strappare maggiore salario e migliori condizioni normative nelle fabbriche e nei posti di lavoro, che si facciano pure strutture di fatto surrogati di questi servizi, ma non si perda la bussola di riferimento.
E' evidente che quando la frantumazione ed il grado di copertura delle garanzie minime delle masse lavoratrici e delle nuove generazioni si abbassa,si formano più o meno spontaneamente forme di copertura parziale e di sostegno solidale, vuoi le *"casse di resistenza"* di storica memoria, sia *"mutue aziendali"* più o meno autogestite o "*spacci alimentari autogestiti"* e quant'altro, ma pensare che queste strutture siano *"altro"* dal sistema di produzione capitalistico e che soprattutto siano il nuovo terreno di scontro e di conflitto su cui aggregare un ipotetico fronte di lotta di diseredati e di figure socialmente marginali, senza aver dapprima incrinato e poi rotto quel determinismo economico *(la lotta fra salario e profitto)* che presuppone forza lavoro schiavizzata e senza aver ribaltato i rapporti di forza all'interno delle realtà produttive mi pare un non senso.

Le nuove schiavitù

Se il presunto nuovo ciclo economico, la presunta svolta epocale del sistema di produzione capitalista ed i rapporti di forza non permettono di rimandare al mittente una forma di schiavismo come il *"Job on call"*, anzi forzando di molto l'analisi e la stessa realtà dei dati questa condizione marginale di questi nuovi proletari la si generalizza *(lavoratori atipici)* al mondo del lavoro in generale, quali mai vie virtuose possano esistere per tutelare i futuri lavoratori - schiavi.?
Se questi lavoratori da nuovi schiavi non diventano lavoratori stabili con un reddito dignitoso e non conquistano garanzie normative certe e rispettose dei diritti minimi di garanzia della salute e della vita, saranno sempre ricattabili economicamente e quindi socialmente ed il capitale disporrà oltre alla massa di disoccupati più o meno cronici *(i disoccupati così come i lavoratori precari sono sempre stati una forma di pressione padronale sui salari e sulle normative dei lavoratori stabili; l'esercito industriale di riserva)* di una forza lavoro sempre disponibile a piegarsi ai propri fini.
Si potrà obiettare, come in parte già fa Pierluigi Sullo, che in una fase di globalizzazione del-

l'economia come l'attuale la Zanussi, così come un altro padrone, potrà andare a mettere la propria fabbrica magari in Asia o in Romania dove il *"job on call"* o forme ulteriori di flessibilizzazione della manodopera non avranno neanche bisogno di essere contrattate, ma si potranno mettere in funzione da subito, visto il poco peso e la scarsa tradizione di lotte operaie e sindacali.
In realtà non è poi così tanto semplice delocalizzare le produzioni avendo come unico riferimento il costo della manodopera, ma vi entrano molti altri fattori fra cui le stesse competenze della forza lavoro, le infrastrutture del paese dove si localizza la produzione, i costi del trasporto nei mercati di sbocco.
Certamente è indispensabile e necessario riprendere la battaglia internazionalista che, al di là delle fumisterie in cui la stessa iconografia comunista l'ha relegata, significava già il secolo scorso avere chiaro che solo l'unità di tutto il proletariato mondiale può garantire il reale affrancamento dal giogo capitalistico, dovendo comunque da qualche parte cominciare a porre elementi di *"resistenza"*, come *"cunei operai"* ed elementi di amplificazione di una nuova stagione di lotte e di ribaltamento dei rapporti di forza fra le classi.
Quanto questa battaglia sia oggi difficile e ardua è certamente comprensibile, ma credo sia anche la più realistica oltre che l'unica; sicuramente molto più concreta, anche se forse meno fascinosa, dall'affermare che *"moltissime cose restino da capire e soprattutto moltissime esperienze siano da fare"*. (2)

Valente Cristiano

Note:
(1) il manifesto. 18/7/00 "l'esclusione e le sue frontiere" di P.Sullo
(2) Idem

Quaderni di *COMUNISMO LIBERTARIO*

N. 1 MEZZO SECOLO DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA MONDIALE (1900 - 1950)
A cura del Gruppo d'Iniziativa per un Movimento Anarchico Orientato e Federato
L. 20.000

N. 2 MANIFESTO DEI COMUNISTI LIBERTARI
di G. Fontenis
L. 10.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente postale
n. 11 38 55 72 intestato a:
COMUNISMO LIBERTARIO
C.P. 558 – 57100 Livorno
(Specificare sulla causale il n. delle copie richieste)

Praga: cresce l'opposizione internazionalista contro i padroni del mondo.

Intervista a un compagno che ha partecipato alla settimana di contestazione svoltasi a Praga dal 21 al 28 settembre 2000 contro il Forum del Fondo Monetario Mondiale e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

(A cura di Luca Papini)

D: come sei arrivato a Praga?
R: Con il treno organizzato dall'Associazione Ya Basta e dai centri sociali della Carta di Milano. Ma a Praga mi aspettavano già dei compagni che erano partiti in macchina due giorni prima.
D: Abbiamo seguito quasi in diretta gli avvenimenti che hanno accompagnato il viaggio. Ci puoi raccontare cos'è successo una volta che siete arrivati alla frontiera della Repubblica Ceca?
R: A Horni Dvoriste, alle prime luci del mattino, il treno è fatto fermare. Sul marciapiede un paio di centinaia di poliziotti in tenuta antisommossa, con tanto di cani addestrati, armature, fucile sfollagente, manganelli, sono schierati per tutta la lunghezza del treno. Svolgono due operazioni: la prima è rapidissima, perché stanno cercando coloro che erano presenti al meeting preparatorio di metà agosto a Praga, la seconda richiede più tempo per la verifica dei documenti. Alla fine delle due azioni vengono portati al distretto ferroviario 17 persone, 6 ree di essere tra i già noti della polizia ceca e indesiderati, 11 colpevoli di essere in possesso di documenti irregolari.
D: Cosa intendi per documenti irregolari?
R: Tu sai bene che la Rep.Ceca non fa parte dell'Unione Europea e quindi per entrare ci vuole il passaporto. Alcuni avevano passaporti scaduti, altri erano in possesso soltanto della regolare carta d'identità, insufficiente per l'ingresso. Poi c'era anche chi aveva documenti troppo usurati.
D: Che cosa è successo quindi ai fermati?
R: Sono stati trattenuti per quattro ore al commissariato, mentre sul treno continuava l'identificazione. Successivamente sono stati caricati su dei cellulari e consegnati alla polizia austriaca, che li ha invitati a ritornare in Italia. Il treno, intanto, continuava a restare sequestrato alla frontiera, perché la polizia cercava altri quattro indesiderati. Eravamo comunque in contatto telefonico con i diciassette espulsi che nel frattempo si erano rifiutati di tornare in Italia e per il momento rimanevano in un paesino austriaco non distante da Horni Dvoriste. Erano passate circa sei ore e ne avremmo dovute trascorrere altre dieci.
D: Quando avete deciso di occupare la stazione?
R: Appena abbiamo saputo che volevano espellere i compagni. Fino a quando siamo restati nei vagoni regnava il caos e non era facile avere notizie non contraddittorie. Così siamo scesi, abbiamo presidiato i binari e rallentato il traffico di ingresso degli altri treni. Sono stati accesi tre falò e intorno ai fuochi si svolgevano le assemblee.
D: Ci puoi riassumere i termini del dibattito?
R: Occorre aver presente che ci trovavamo sempre in un clima di estrema tensione, che eravamo molti, circa un migliaio e che molte erano le mediazioni da fare. Si possono distinguere quattro livelli. La polizia ceca, il consigliere dell'Ambasciata italiana, Luca Casarini chiamato in fretta e furia da Praga, e lo spontaneismo delle proposte che emergeva dalle assemblee. Mentre da una parte si trattava nelle assemblee si discuteva e si prendevano decisioni. Possiamo ridurre a due le posizioni più interessanti su cui ci siamo confrontati. La prima riteneva rassicurante che i quattro compagni nuovamente fermati fossero posti sotto tutela dell'ambasciata italiana, e che occorresse raggiungere Praga per unirsi al resto dei manifestanti. La seconda posizione sosteneva che non si sarebbe dovuti rimontare sul treno senza i compagni fermati, che potevamo benissimo continuare a bloccare i binari e quindi l'accesso alla Rep.Ceca e che questa azione avrebbe reso ancora di più macroscopiche le ingiustizie perpetuate dai governi, dagli stati, dall'imperialismo, che negano la libera circolazioni degli individui.
D: Tu quale posizione hai sostenuto?
R: La seconda. Non mi piaceva l'idea di lasciare una ventina di noi fuori, non mi fidavo delle mediazioni e delle rassicurazioni. Se avessimo resistito un altro po' forse avrebbero ceduto e poi mi piaceva l'idea di bloccare completamente l'accesso alla Rep.Ceca fin dal confine.
D: Come venivano prese le decisioni?
R: Per acclamazione.
D: Quindi siete ripartiti…
R: Sì. Ma dopo pochi chilometri il treno è stato fatto arrestare altre due volte. La seconda sosta è servita per permettere l'ingresso di un nucleo dei reparti antisommossa sull'ultimo vagone. I compagni hanno quindi proceduto a isolare l'accesso ai vagoni usando scotch o spago per chiudere le porte degli snodi del treno.
D: A Praga come vi siete organizzati?
R: Dopo aver dormito un po' allo Stadio, nel pomeriggio del 25 settembre siamo andati al "Ceské Lodenice Praha", un ex cantiere navale che si trova sul fiume Vltava, un capannone dismesso attrezzato dall'organizzazione per far svolgere le assemblee del controvertice. Aveva un po' la funzione di quartier generale. E infatti lì, sono state prese le decisioni più importanti per la manifestazioni che sarebbe partita il 26. L'idea dei tre settori: giallo, rosa e blu. L'obiettivo di raggiungere il Centro Congressi dove si svolgeva il Forum. La costruzione delle protezioni per i manifestanti. Insomma tutto ciò che la fantasia ci suggeriva nel poco tempo che avevamo a disposizione.
D: Tu in quale corteo hai sfilato?
R: Ho fatto tutto il percorso con il settore Giallo, aperto dalle tute bianche e formato prevalentemente da italiani, finlandesi e comunisti greci. Poi sono andato a raggiungere il settore blu, composto da anarchici tedeschi, spagnoli, bielorussi, greci e cechi, punk e autonomi polacchi e dal movimento inglese "Reclami the street". Da lì provenivano gli scontri più duri e i compagni avevano bisogno di maggiore solidarietà. Il corteo nostro, dopo due ore di fronteggiamento con la polizia, aveva iniziato un'assemblea per trovare nuove strategie d'azione. La stanchezza si stava facendo sentire, molti cominciavano a pensare al ritorno. Così sono voluto andare a vedere insieme ad altri cosa succedeva là. Saremmo stati una quarantina, e con noi si unì anche Zuzu e i 99 Posse. Non mi era piaciuto molto la spettacolarizzazione dell'evento fatto dai centri sociali del Nord-Est per bocca del loro rappresentante Luca Casarini. L'avere concordato la cosa con la stampa e i mass media, l'essersi accontentati di aver "conquistato qualche decina di metri di democrazia", l'avere permesso la parata dei parlamentari alla testa del corteo. L'azione diretta è vincente tanto maggiore è il livello di responsabilità rivoluzionaria che il proletariato assume quotidianamente. Occorrerebbe abolire il ruolo dei porta parola.
D: Hai parlato del settore Giallo e di quello blu, il settore rosa da chi era composto?
R: Dagli ecologisti americani e dal movimento francese, sicuramente. Credo anche da militanti del sindacato turco.
D: Quindi ti sei unito al settore blu…
R: Gli anarchici avevano alzato barricate, incendiato cassonetti, risposto ai lacrimogeni e alle cariche con sampietrini e molotov, ciò aveva permesso loro di avvicinarsi molto al Palazzo dei Congressi. Quando siamo arrivati noi, però, molti erano ripiegati in un parco un po' più lontano da dove erano state issate le barricate, l'aria era densa di gas sfollagente molto fastidiosi, si prestavano i primi soccorsi ai feriti. Molto attivi e organizzati erano i compagni cechi.
D: Eri già entrato in contatto con gli anarchici cechi?
R: Avevo conosciuto tre compagni e una compagna della Federazione Anarchica all'assemblea del 25 settembre al capannone "Ceské Lodenice Praha", stavano dando suggerimenti a un gruppo di una cinquantina di spagnoli sulla legislazione ceca, su come comportarsi in caso di fermi o di arresti. Passammo poi la serata insieme. Ottima la cucina vegetariana.
D: Ti sei fatto un'idea di come è organizzato il movimento anarchico ceco?
R: Quasi assenti sono le posizioni individualiste, c'è la Federazione Anarchica, con nuclei presenti nel settore metallurgico e siderurgico, e alcuni gruppi che si richiamano espressamente alla Piattaforma. Un mese fa la Federazione Anarchica ha organizzato un'iniziativa politica in piazza Venceslao, ottenendo consenso in città e risalto sulla stampa. L'attività degli anarchici è tuttavia fortemente osteggiata dai nazi e dai fascisti che non perdono occasione per fare imboscate, minacciare, aggredire, con la copertura della polizia. Inoltre il maggiore sindacato di polizia è su posizioni apertamente fasciste. Sulla stampa di movimento ho letto che ci sono stati circa 800 fermi di polizia, 600 dei quali cechi, che nelle caserme molti sono stati picchiati e diverse donne hanno subito molestie sessuali, mentre un compagno polacco sarebbe in coma. Credo che vada indirizzata a loro la massima solidarietà
D: Cos'è che ti ha colpito maggiormente?
R: Le assemblee di massa. C'era una forza collettiva che si esprimeva, e anche se molti sono stati i limiti, il votare per acclamazione per esempio, sentivi di condividere il tuo pensiero, il tuo corpo, le sensazioni in una scommessa comune. L'assemblea del 25 al "Ceské Lodenice Praha" è stata indimenticabile. Ogni individuo interveniva nella propria lingua e quattro compagni traducevano in ceco, inglese, spagnolo e italiano. In quella giornata si è fatto un pezzettino più materiale la nostra aspirazione alla lotta internazionalista contro stato e capitale. Non è forse un caso che Il Sole 24 ore abbia titolato "sono loro i veri padroni della manifestazione", e anche se riproponeva la solita morale sulla violenza, senza la loro decisione, "vestiti di nero, con sciarpe e maschere nere, con lunghi bastoni di legno grezzo, alti e magri" il Forum non si sarebbe fermato un giorno prima, e nessun ragazzo con la tromba avrebbe potuto suonare "let it be", illeso, sotto le finestre dei padroni del mondo.

COMUNISMO LIBERTARIO
Anno XIV n. 47 – Luglio-Agosto-Sett. 2000 – L. 2000
Autorizzazione PT – Livorno 303/90
Sped. In abbonamento postale
art. 2 comma 20 C – L. 662/96 – Filiale di Livorno

In caso di mancato recapito restituire a:
COMUNISMO LIBERTARIO
CP 558 57100 - Livorno